

## Senza scarpe

di Luigi Marfè

IL BORGHESE FA IL MONDO  
QUINDICI ACCOPPIAMENTI  
GIUDIZIOSIa cura di Francesco de Cristofaro  
e Marco Viscardicon note introduttive di Emanuele  
Canzaniello, fotografie di Cesare Accetta,  
Monica Biancardi, Ludovico Brancaccio,  
Flavio Gregori  
pp. XIV, 452, € 35,  
Donzelli, Roma 2018

“Che cosa hai portato al mondo, borghese?” chiedeva Franco Moretti nel saggio su *Il borghese* di cui abbiamo parlato qualche tempo fa su queste colonne (cfr. “L’Indice”, maggio 2017). Il suo studio, alternando *distant e close reading*, si interrogava su come la letteratura del XVIII e del XIX secolo – da Defoe a Ibsen – abbia rappresentato le caratteristiche, le azioni e i valori del gruppo sociale che nella stessa epoca s’impadronì del mondo. Immaginare una risposta alla sua domanda significa addentrarsi nelle contraddizioni di un immaginario segnato da aspirazioni elevate, spesso tradite, e da un fiuto per gli affari imbattibile, spesso crudele.

Moretti auspicava che a quello studio seguissero ricerche in cui “applicare l’intelligenza del passato alla critica del presente”. È quello che si è proposto di fare in questi anni l’Opificio di Letteratura Reale dell’Università Federico II di Napoli, scegliendo come oggetto dei propri seminari la borghesia. Esito di questa impresa collettiva è il volume *Il borghese fa il mondo. Quindici accoppiamenti giudiziari*, a cura di Francesco de Cristofaro e Marco Viscardi, edito da Donzelli, con note introduttive di Emanuele Canzaniello, che ripercorre la storia delle rappresentazioni letterarie del “borghese” immaginando quindici “accoppiamenti giudiziari”: una serie di confronti inediti che spaziano, lungo cinque secoli, dal *Mercante di Venezia* di Shakespeare (1596-1598) al *Borghese gentiluomo* di Molière (1670), da *Barry Lyndon* di Thackeray (1844) a *Casa desolata* di Dickens (1852-1853), da *Mastro-don Gesualdo* di Verga (1888-1889) ai *Buddenbrook* di Mann (1901), per arrivare al contemporaneo, con i romanzi di David Foster Wallace e la sitcom animata dei Simpson. I saggi del volume – opera di un gruppo di studiosi che, oltre ai due curatori, comprende, tra gli altri, Antonio Prete, Romano Lupertini, Antonio Gargano, Stefano Manferlotti, Francesco Fiorentino, Pierluigi Pellini, Arturo Mazzarella, Clotilde Bertoni e lo stesso Franco Moretti (di cui è riproposto il saggio su Ibsen) – seguono idealmente il percorso del titolo: le tre sezioni del libro, infatti, si concentrano prima sui tratti umani dei personaggi borghesi (*Il borghese*), poi sulla loro condotta (*Il borghese fa*), infine sulla loro capacità di modificare il reale (*Il borghese fa il mondo*). Arricchiscono il volume gli interventi di Toni Servillo e di Elio

De Capitani, e una sezione di fotografie, intitolata *Iconografia. Borghesia disambientata*, con scatti di Cesare Accetta, Monica Biancardi, Ludovico Brancaccio e Flavio Gregori.

Una di queste fotografie, opera di Monica Biancardi, ritrae un uomo anziano, da solo su una spiaggia di ciottoli, che cerca di godersi il mare sotto un ombrellone. L’uomo è vestito, ma ha tolto le scarpe. Alle sue spalle, su un muro, fanno capolino le scritte d’amore dei ragazzini. La didascalia della fotografia ribalta una frase di John Donne: “Ciascun uomo è un’isola”, recita, come a segnare l’isolamento del borghese, che dopo secoli di sicura padronanza di sé e del mondo si ritrova ora “disambientato”, fuori tempo massimo.

Che cosa è rimasto della borghesia? “Il trionfo della borghesia non è la vittoria sulle barricate del 1848 o la fatale avanzata che ne è seguita, ma il suo essere riuscita a sovrapporre le sue regole all’ordine del mondo”, scrive Viscardi. “Vivere al tempo della borghesia, dimenticando che è il tempo della borghesia: ecco il trionfo di Monsieur Homais”. Se un tempo *épater le bourgeois* era il motto di artisti che proprio nel mercato borghese avrebbero

in seguito trovato un riconoscimento, oggi a essere *épater* è l’idea stessa di borghesia, che per istinto di sopravvivenza si è nutrita di tutte le alternative che avrebbero voluto scazarla, se ne è appropriata, le ha digerite, e in questo modo ha vinto, ma al prezzo di trasformarsi profondamente, perdere la propria identità, svuotarsi di ogni ideale, tranne una stolida voracità. Flaubert l’aveva predetto causticamente: “Il sogno della democrazia, in definitiva, non consiste in altro che nel portare il proletariato al livello di stupidità dei borghesi”. Ma perfino questa consapevolezza fa parte della tradizione borghese. Tra gli itinerari de *Il borghese fa il mondo* c’è anche un canone del disincanto, che va dal “preferirei di no” del Bartleby di Melville allo svelamento del carattere illusorio del sogno americano di Carver: lo spirito borghese come ricordo di un tradimento, come rimpianto di una perdita. Un racconto di Carver, poi riadattato per il grande schermo da Robert Altman in *Short Cuts* (1993), dà alla sconfitta del borghese l’immagine del dolore dei genitori per la morte del proprio figlio, investito da un’auto. Nella versione di Altman, che intreccia diversi racconti di Carver, uno dei personaggi – come osserva de Cristofaro – si ritrova a cantare una *baseball ballad* di Ernest L. Thayer, *Casey at the Bat* (1888). Il protagonista di questa ballata è un campione di baseball, beniamino dei tifosi, che durante la partita decisiva della stagione, troppo sicuro di sé, fallisce il turno di battuta, uscendo per *strikeout* e condannando i compagni alla sconfitta: “Da qualche parte gli uomini ridono, da qualche parte i bimbi gridano / ma non c’è gioia a Mudville: il grande Casey è stato eliminato”.

luigi.marfe@unipd.it

L. Marfè è ricercatore di letterature comparate all’Università di Padova

